

## *Note su Franco De Felice e L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*

*L'agricoltura in Terra di Bari* costituì al momento della sua uscita nel 1971 uno studio originale, divenuto presto riferimento obbligato di molti dei lavori successivi dedicati all'agricoltura, all'urbanistica, al paesaggio, alle agitazioni bracciantili e alla situazione politica pugliesi<sup>1</sup>. Un lavoro che mantiene ancor oggi la capacità di stimolare nuove riflessioni. Il volume di De Felice era il risultato di una ricerca, partita come ipotesi di storia del movimento bracciantile, poi divenuta uno spaccato di storia dell'agricoltura, di storia economico-sociale della Terra di Bari. È lo stesso autore, nell'*incipit*, a dichiararlo: «Nata come contributo alla storia del movimento bracciantile pugliese, questa ricerca si è venuta profondamente modificando fino a diventare altro»<sup>2</sup>. È uno studio, come riconosce lo stesso autore, che manca di unitarietà. E questo, che può apparire un limite, è probabilmente anche un pregio per la ricchezza degli stimoli e delle informazioni raccolte e organizzate.

Il passaggio dall'idea originaria di una storia delle lotte bracciantili ad una storia economico-sociale della Terra di Bari fu con ogni probabilità la risposta a due sollecitazioni principali. Una sollecitazione fu di ordine politico: scritto durante il 1968, in un periodo di forti contestazioni, vi fu da parte di De Felice una sorta di reazione intellettuale e la manifestazione di un interesse articolato e non monolitico per la fase della "lotta" e dello scontro sociale animato dal movimento bracciantile pugliese, influenzato anche dal mutamento di strategia del Pci, che in quegli anni, per decisione di Alfredo Reichlin, spostò il *focus* della mobilitazione dalle semplici rivendicazioni salariali dei braccianti a temi più ampi – e non corporativi – dello sviluppo economico, puntando in modo specifico sull'irrigazione<sup>3</sup>.

Una seconda motivazione appare essere di ordine scientifico: dalla fine degli anni Sessanta infatti cominciò ad affermarsi con maggiore frequenza, negli studi relativi all'agricoltura e alla questione meridionale, la consapevolezza dell'"anomalia" del bracciantato pugliese<sup>4</sup>, caratterizzato da elementi per certi versi eccezionali, e dell'esistenza invece in Italia e nella stessa regione pugliese, fin dall'immediato dopoguerra, di "figure miste" di lavoratori, coinvolte quindi in diverse attività, anche extra-agricole e per questo non esauribili nella classica figura del proletariato rurale. Questa nuova consapevolezza spinse alcuni studiosi a sentire come eccessivamente ristretto un approccio alla storia basato esclusivamente sui fatti politici e a ricercare invece una maggiore complessità nei caratteri specifici del territorio e nei loro legami con la struttura sociale.

Lo studio di De Felice andava a inserirsi ovviamente nel dibattito storiografico sviluppatosi già dalla seconda metà degli anni Cinquanta in merito alla questione meridionale. Ripensando Gramsci e Sturzo, studiosi quali Rosario Villari, Pasquale Villani, Giuseppe Galasso, Luigi De Rosa iniziarono le prime ricerche sugli aspetti economici e sociali del Mezzogiorno preunitario. E gradualmente, fino agli anni Settanta, si svilupparono studi di diverso tenore, prima sul periodo moderno poi anche su quello contemporaneo, alla ricerca delle ragioni storiche dell'arretratezza del Mezzogiorno e dei limiti delle politiche governative e dell'azione delle sinistre per promuovere lo sviluppo unitario del paese<sup>5</sup>. Rispetto a Emilio Sereni, che nei suoi studi appare sovente applicare meccanicamente le categorie del marxismo, De Felice usa gli stessi concetti con maggiore flessibilità e articolazione, citando ad esempio Kautsky e Lenin<sup>6</sup>, ma innestandoli nell'analisi meridionalista di Manlio Rossi Doria.

De Felice mette alla base della sua analisi territoriale e sociale della realtà pugliese, infatti, la «splendida»<sup>7</sup> relazione presentata a Bari nel 1944 dal tecnico di Portici: le categorie dell'«osso» e della «polpa», che indicavano metaforicamente le differenze esistenti tra pianura, collina e montagna, l'alternanza di colture estensive ed intensive, le differenze tra le coste e le zone interne, divengono alcuni degli strumenti di lettura delle Puglie.

Lo storico avellinese è così in grado di operare una divisione tra le zone di seminativo-pascolo e quelle caratterizzate da colture arboree e arbustive, accettando quindi il nesso causale individuato da Rossi Doria tra tipo di coltivazione, azienda e condizione sociale dei lavoratori.

La stratificazione sociale delle campagne e l'arretratezza del Mezzogiorno costituiscono l'oggetto principale de *L'agricoltura in Terra di Bari*. Cosa era per De Felice l'arretratezza? Nella breve introduzione allo scritto egli stesso si pone questa domanda, alla quale non riesce a dare una risposta semplice e ben definita. Sottolinea difatti soprattutto la novità di un «faticoso lavoro di documentazione e di ricerca minuta» e la necessità di tenere distinti aspetti che i contemporanei confondevano: cioè quello tecnico-produttivo e la più ampia realtà sociale che lo sottintendeva<sup>8</sup>. L'obiettivo, tuttavia, è sufficientemente chiaro: al di là delle differenze esistenti tra le diverse aree della Puglia, delle diversità negli ordinamenti colturali, scopo principale della ricerca era di individuare un comune denominatore che potesse dare una risposta univoca alla domanda circa l'origine e i caratteri storici dell'arretratezza della regione. In questa impostazione, l'arretratezza era il risultato di un processo storico, di processi produttivi che avevano bloccato l'evoluzione dei rapporti economici, di un modo di produzione della ricchezza che non favoriva le trasformazioni sociali, anzi perpetuava nel tempo le «strozzature» del sistema.

Adottando un'idea lineare del tempo e dello sviluppo progressivo, lo storico avellinese si impegna quindi ad individuare la «strozzatura reale, attraverso la cui rottura passa il superamento dell'arretratezza»<sup>9</sup>. E questa strozzatura veniva individuata nella permanenza di rapporti economici basati essenzialmente sul principio della rendita e del fitto, accompagnati da una bassa propensione al rischio e da una contraddittoria politica del credito agrario, che in molti casi sfociava nell'usura. Adottando categorie di derivazione marxista, gli investimenti, in altre parole, seppure avviavano miglioramenti colturali e interventi modernizzatori, non stimolavano il lavoro a rendersi autonomo dal capitale.

Secondo un approccio tipico della storiografia che si va affermando in quegli anni, anche nello studio di De Felice si individua una causa dell'arretratezza nel regime della proprietà fondiaria, cioè nella contestuale concentrazione e frammentazione delle aziende contadine. Sulla base dei noti studi dell'Inea e operando un'analisi statistica e quantitativa del regime della proprietà fondiaria in Puglia, conìò il concetto di «polarizzazione» tra latifondo da un lato e proprietà parcellare dall'altro: un termine recepito poi in altri studi, come quello di Giuseppe Barone<sup>10</sup>. Ma quelle disuguaglianze non erano sufficienti per De Felice a spiegare storia e caratteri di un ambiente sociale ed economico quale quello pugliese: l'esame del regime della proprietà dava conto infatti di un sistema di rapporti «statici»<sup>11</sup>, sostanzialmente insufficiente a comprendere fino in fondo il Mezzogiorno. Con un'espressione sintetica, si potrebbe affermare che per lo storico avellinese Terra di Bari era un'area arretrata, ma non immobile, e che la storia di un territorio dovesse essere una visione dinamica dei fatti, di quanto era accaduto e di ciò che potenzialmente poteva accadere e non era avvenuto.

Nell'ampliarsi del punto di vista, sempre focalizzato sui rapporti sociali e produttivi, De Felice presta particolare attenzione ai contratti agrari, presenti in molteplici forme nel settore primario – il piccolo fitto, il contratto di godimento, la mezzadria impropria ecc. –, soprattutto al Sud, ove vi era una situazione diversa dalla mezzadria dell'Italia centrale.

Anche questo interesse per i contratti agrari rientrava all'interno di una corrente storiografica in ascesa, che avrà come suo contributo più maturo quello di Giorgio Giorgetti<sup>12</sup>. E sono proprio i contratti agrari a costituire, insieme al regime della proprietà fondiaria, al tipo di coltivazione adottata, alle tecniche colturali, l'ossatura dell'azienda presa in considerazione sia nell'area dei seminativi e del pascolo sia in quella delle colture arboree e arbustive.

Lo storico avellinese, dopo aver ricostruito questi due contesti diversi, interessati a politiche commerciali divergenti – il primo al protezionismo, il secondo alle esportazioni ortofrutticole – conclude affermando che in

realità le aziende presenti nelle due aree concorrevano ad alimentare lo stesso circuito dell'arretratezza. Anche nella zona dei vigneti – su cui fra poco tornerò –, interessata da forti correnti commerciali di esportazione, a causa del diffondersi della fillossera in Francia, De Felice individua rapporti di lavoro arretrati nei quali «l'agente attivo» dell'economia e della trasformazione non è il capitale, ma il lavoro. E sostiene che in queste aree, come in quelle latifondistiche, l'azienda non aveva continuità e costanza nell'investimento, ma era fortemente indirizzata ad una coltura di rapina e alla riduzione costante delle spese. Tutti fattori, questi, che frenavano investimenti nei miglioramenti colturali. La modernizzazione, disomogenea e squilibrata, che pure interessa alcune zone sollecitate in particolar modo dai mercati stranieri, in altre parole, non sposta gli assetti sociali, in un circolo vizioso nel quale investimenti e trasformazioni non incidono sull'arretratezza generale<sup>13</sup>.

Quel sistema arretrato, come nelle aree del latifondo, aveva tuttavia, e mantenne per lungo tempo, una sua intima logica. È merito di De Felice aver cominciato a ragionare sul latifondo come un sistema economico di rapporti sociali che rispondeva ad uno specifico contesto territoriale:

Badando ai collegamenti reali, l'insieme appare un tutto strettamente unitario, caratterizzato da una divisione del lavoro che riconferma e rende più salda l'unità delle varie parti<sup>14</sup>.

Se è vero che si avverte sottotraccia la condanna etica dello stato primitivo in cui vivevano i lavoratori, lo storico De Felice ha la capacità di rilevare come il latifondo avesse una sua razionalità: esso funzionava secondo un rapporto tra l'azienda madre, che forniva una parte del capitale, e gli affittuari, che offrivano la forza lavoro. La prima si modernizzava, consentendo ai lavoratori di mantenersi, senza tuttavia dar loro la possibilità di emanciparsi, di sovvertire il rapporto economico dell'affitto, eventualmente di emigrare. Un rapporto di dipendenza reciproca, in altre parole, correlato strettamente alla coltura estensiva del grano<sup>15</sup>.

L'intuizione sul latifondo è uno solo degli aspetti innovativi di questo studio. L'uso di fonti molteplici, quali le relazioni delle Camere di commercio, i bollettini delle associazioni agrarie, le riviste specializzate, costituì un'indubbia novità metodologica nella ricerca storica: vi era nella sostanza il riconoscimento esplicito che fosse fondamentale appoggiare la ricostruzione storica sul punto di vista dei tecnici, degli esperti, di coloro che detenevano le conoscenze e avevano avuto un contatto diretto con l'ambiente agricolo. E lo storico avellinese fa suo l'approccio razionalistico e modernizzatore: sono frequenti i riferimenti alle tecniche e agli strumenti di lavoro (l'aratro a chiodo, il falcetto), alle macchine più

moderne (le trebbiatrici), alla concimazione, ai tipi di coltivazione, alle sementi, alle mancate rotazioni nella coltivazione delle terre, all'istruzione agraria, e così via. Un approccio, quello attento alla dimensione storica della tecnica e alla circolazione dei saperi, che è stato poi al centro di numerosi studi, tra i quali quelli di D'Antone<sup>16</sup>, oltre che di ricostruzioni biografiche di tecnici – quali soggetti storici – come quella di Albertario ad opera di Misiani<sup>17</sup>.

L'attenzione all'attività dei tecnici e ai dibattiti teorici scientifici, consente a De Felice di coprire un ampio ventaglio di posizioni, che non si esaurisce nel paradigma dell'agricoltura industriale così come si andava affermando in Italia come nel resto dell'Europa occidentale. Ispirandosi implicitamente alla rivoluzione agricola inglese del Settecento, De Felice è sensibile, allo stesso tempo, alle implicazioni economiche dei concimi chimici e al loro effetto sulla fertilità della terra. Diffusisi in primo luogo in Gran Bretagna, i concimi chimici divennero gradualmente – anche in Italia – oggetto di una forte propaganda da parte delle istituzioni, impegnate ad incoraggiarne l'uso. All'inizio del Novecento, il ministero dell'Agricoltura organizzò campi sperimentali per dimostrare la superiorità della produzione frumentaria ottenuta tramite l'uso dei concimi chimici. Ma questo processo di estensione della chimica non trovò il consenso di tutto il mondo scientifico: anzi, fu proprio un chimico, il prof. Italo Giglioli, dell'Università di Pisa, che criticò «l'esemplificazione dei problemi dell'agricoltura che un'eccessiva fiducia nei concimi implicava»<sup>18</sup>. Un uso intensivo dei concimi chimici avrebbe rischiato di far diminuire la fertilità della terra, mentre ossigeno e acqua erano due potenti, ma negletti, strumenti di trasformazione. L'impiego dei concimi chimici non poteva inoltre far dimenticare il collegamento tra le diverse attività coinvolte nell'agricoltura, e l'importanza di mantenere un equilibrio tra l'acqua e i boschi per evitare il fenomeno dell'erosione<sup>19</sup>.

I processi di trasformazione che pure agivano in quel contesto di arretratezza erano d'altronde rilevabili nel momento in cui si fosse passati dall'analisi delle fonti scritte a quelle relative al paesaggio. Emblematico, a questo riguardo, è quanto accadde nelle aree a colture arboree. Se non vi furono mutamenti sostanziali dal punto di vista del livello generale dell'arretratezza, cambiamenti importanti avvennero dal punto di vista della trasformazione del paesaggio, con l'esplosione delle colture viticole in seguito al *boom* delle esportazioni, prima in Francia, e poi nel mercato dell'impero austro-ungarico. Ai primi del Novecento, la vite aveva ormai un posto di assoluto rilievo nel paesaggio arboricolo meridionale. La sua diffusione richiamava d'altronde l'importanza, nello studio dell'agricoltura italiana, della dimensione internazionale, e in particolare della crescente centralità dei mercati esteri, quello tedesco e poi europeo su

tutti, che nel secondo dopoguerra saranno le mete principali dei prodotti ortofrutticoli.

L'insieme degli elementi considerati da De Felice proponeva infine in maniera problematica il rapporto che si era andato strutturando storicamente tra lo Stato, la scienza e la produzione. È un tema che non viene trattato in modo sistematico in questo studio, che diverrà tuttavia importante nei saggi sull'agricoltura e il fascismo negli anni Trenta e sul movimento bracciantile inserito nel volume curato da Renda<sup>20</sup>. In questi studi infatti l'interesse di De Felice per il livello scientifico aumenta e si struttura in categorie interpretative, non solo descrittive: i consorzi di bonifica, come gli enti di riforma, sono i canali di finanziamenti statali – e quindi strumenti di consenso – ma anche di saperi, che interagiscono con i movimenti sociali, e contribuiscono in modo decisivo alla costruzione di un modello economico e tecnico di sfruttamento delle risorse naturali. Di saperi i cui contenuti, adozioni e applicazioni (o mancate adozioni e applicazioni) aspettano di essere studiati ancora, alla ricerca di nuovi nessi e significati del rapporto tra Stato e scienza nel Novecento, secondo gli stimoli lanciati da questa ricerca innovativa, all'interno di un'ampia cornice, che tenga conto del Mezzogiorno quale realtà territoriale in un contesto di rapporti economici e diplomatici internazionali in evoluzione, portatori di nuove domande agli studiosi sul significato del concetto stesso di arretratezza<sup>21</sup>.

*Emanuele Bernardi*

## Note

1. Una ricerca realizzata tramite Google-libri ha portato ad individuare oltre 150 testi che citano il lavoro di De Felice. Oltre a quelli che saranno ricordati in seguito, tra questi possiamo segnalare S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Laterza, Bari 1971; P. L. Ballini, *La Destra mancata. Il "gruppo rudiniano-luzzattiano" fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Le Monnier, Firenze 1984; L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in L. Masella, B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Einaudi, Torino 1989; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

2. F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1971, p. 3.

3. Da notare, tra l'altro, che proprio nel 1968 De Felice aderì ufficialmente al Pci.

4. Cfr. a questo proposito i saggi in A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996.

5. Su questi aspetti si rimanda al saggio di P. Bevilacqua in questo fascicolo e al saggio di L. Musella, *Franco De Felice e "L'agricoltura in Terra di Bari"*, in "Contemporanea", 1999, n. 1, pp. 161-70.

6. K. Kautsky, *La questione agraria*, introduzione di G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1959 e V. I. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere complete*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1956, citati rispettivamente alle pp. 315 e 318.

7. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 8; M. Rossi Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, relazione tenuta al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno a Bari il 3 dicembre 1944, ora anche in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, introduzione di G. Fabiani, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, pp. 31-72.
8. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 11.
9. Ivi, p. 328.
10. G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.
11. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 274.
12. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974.
13. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 305.
14. Ivi, p. 331.
15. A questo proposito cfr. anche la voce curata da P. Bevilacqua, *Latifondo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, v, 1996; Id., *Tra natura e storia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 109-10, e M. Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.
16. Cfr. L. D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni Trenta*, in "Studi Storici", n. 3, luglio-settembre 1981; Ead., *Tecnici e progetti. Il governo del territorio dall'Unità al secondo dopoguerra*, in "Meridiana", 10, 1991; Ead., *L'intelligenza dell'agricoltura: Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana contemporanea*, vol. III, Marsilio, Venezia 1991, pp. 391-426.
17. S. Misiani, *La via dei «tecnici». Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, FrancoAngeli, Milano 1998.
18. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 121.
19. Ivi, p. 122.
20. F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in F. Renda (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, De Donato, Bari 1979, pp. 255-414. A questo proposito cfr. le articolate riflessioni di L. Masella, *Braccianti nel Sud*, in P. P. D'Atorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi dell'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Feltrinelli, Roma 1994, p. 209.
21. Cfr., a questo proposito, le osservazioni di P. Bevilacqua, *Una nuova storia per il Sud*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000, pp. 101-9.